

Salvatore Settis: “Vogliono demolire la Costituzione”



“Chi **difende** la vita della **Costituzione** non vuole imbalsamare un **antenato** più o meno **nobile**. Vuol dare concretezza al progetto di **attuare i diritti**, finora **ignorati o calpestati**, che la Costituzione promette. **Prima** che essi vengano **cancellati per sempre complice** la nostra **indifferenza.**”

SALVATORE SETTIS

ex Direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa

Intervista a *Salvatore Settis* di *Simona Maggiorelli*

L'archeologo e storico dell'arte Salvatore Settis è fra gli intellettuali che negli ultimi anni hanno maggiormente contribuito a riportare al centro del dibattito culturale la Costituzione, anche come lungimirante manifesto politico che attende ancora una piena attuazione. Lo ha fatto scrivendo

sferzanti pamphlet come *Italia s.p.a.* (2007) contro la svendita del patrimonio d'arte. E poi saggi come *Paesaggio Costituzione, cemento* (2010) contro la deregulation, l'abusivismo e il consumo di suolo che va contro la salvaguardia del paesaggio e *Costituzione incompiuta* (2013) in cui sviluppa – con Montanari, Maddalena e Leone – la riflessione di Calamandrei che già il 2 giugno del 1951 scriveva della festa della Repubblica come *La festa dell'incompiuta*. Ma il docente della Normale e presidente del comitato scientifico del Louvre si è occupato di Costituzione anche in numerosi articoli e interventi, molti dei quali (comprese le 15 tesi per l'Italia apparse su *Left* nel 2013) sono ora raccolti nel volume [Costituzione!](#), pubblicato da Einaudi come i libri precedenti. Il volume è stato presentato al [Salone del libro di Torino](#) il 15 maggio. L'autore e il giurista Gustavo Zagrebelsky hanno dialogato sul tema *Costituzione! Perché attuarla è meglio che cambiarla* in una sala dei 500 gremita di pubblico.

E torna a presentare il libro l'8 giugno alle 17 nella Sala del Palazzo del Consiglio dei XII (piazza dei Cavalieri), con Emanuele Rossi, Adriano Prospero e Anna Fava.

Costituzione! è certamente il libro più politico di Salvatore Settis, non solo perché fin dall'introduzione il professore entra direttamente nel dibattito sulla riforma costituzionale. Quello compiuto dal governo Renzi non è il primo attacco alla Costituzione, precisa il professore, che nel volume ricorda molti precedenti compreso la riforma Bossi-Berlusconi del 2005 (che prevedeva lo Stato federale e il rafforzamento del presidente del Consiglio e del governo) fino alla modifica dell'art.81 da parte di Monti. Venendo al presente non possiamo dimenticare che «la riforma della Costituzione Renzi Boschi è partita con il governo Letta e, come tutti sanno, è stata stimolata da Giorgio Napolitano», dice Settis a *Left*. «Ma il tema della Costituzione è troppo importante per accontentarsi di prendersela singolarmente con il premier Renzi e con il ministro Boschi o con chiunque altro. Bisogna

parlare delle ragioni per cui, in un momento storico come questo, anziché applicare la Carta nei suoi punti più importanti, per esempio il diritto al lavoro e il diritto alla salute, dobbiamo invece cercare di modificarla per dare più forza al governo, dicono loro».

Poi, però, viene da pensare che le cose non stiano neanche esattamente così dal momento che perfino «un renziano convinto» come l'ex presidente della Consulta Ugo De Siervo ha firmato contro la legge Renzi-Boschi «perché sostiene, giustamente, – sottolinea Settis – che la cosiddetta riforma del Senato renderà il lavoro del Parlamento molto più complicato». Nel frattempo Renzi punta a tranquillizzare le coscienze minimizzando, dicendo che è solo una riforma tecnica, che serve a migliorare la governabilità. «Anche dal punto di vista tecnico questa riforma è molto sgangherata» attacca l'archeologo ed ex presidente del Consiglio superiore dei Beni culturali. «Basta guardare alla distribuzione dei lavori fra Camera e Senato. Non è affatto vero che si abolisce il bicameralismo, restano due Camere». La Camera dei deputati però sarebbe l'unica titolare della fiducia. «Ma è altrettanto vero che il Senato è autorizzato a chiedere la ridiscussione di tutte le leggi che potrebbero essere discusse solo dalla Camera. A ben vedere – aggiunge Settis – l'articolo 70 che stabilisce le competenze della Camera e del Senato nella Carta vigente è di nove parole, mentre nella versione della riforma Renzi-Boschi, se sarà approvata nel referendum di ottobre, le parole sono 434. Sostenere che in questo modo tutto si semplifica è davvero impossibile». Giuristi come Zagrebelsky sostengono che in questa proposta di cambiamento della Carta i diritti della persona finiscono per essere meno importanti delle leggi di mercato.

Professor Settis qual è il pensiero sotteso alla riforma Renzi-Boschi? «Il pensiero sotteso è seguire l'ordine di scuderia, che viene da lontano. Molti citano il documento della società finanziaria JP Morgan che in questo libro anche

io ho riportato, perché le sue parole somigliano molto al documento programmatico firmato dal governo Letta. In realtà neanche a J.P. Morgan si deve la primogenitura. Tutto questo viene da Margaret Thatcher e da Roland Reagan. “Non c’è alternativa” amava dire la signora Thatcher. Per lei esisteva un solo modello di economia, quello neo liberale spinto», ricorda Settis. «Un modello che impone che i diritti della persona vadano adeguati, cioè ristretti perché altrimenti l’economia si ferma». Una minaccia che non corrisponde alla realtà. «Avendo diminuito i diritti della persona non è affatto vero che l’economia sia ripartita. La disoccupazione giovanile è al 37,8 per cento. Non è un bel segno per l’economia italiana. Sono anni che ci dicono che gestendo a modo loro il mercato del lavoro si rimette in moto. È semplicemente falso». Allora da dove ripartire? «Penso che il lavoro da fare oggi non sia tanto dare addosso ai politici, che si chiamino Letta, Boschi, o Renzi, Alfano o Quagliariello, quanto piuttosto interrogarsi sul perché questi politici, Napolitano compreso, abbiano sposato in toto le teorie reaganiane considerandole come novità, quando sono cose vecchie come il cucco. Non c’è nessuna innovazione in questo discorso». L’interrogazione più profonda, dunque, riguarda l’economia neoliberista che ci viene propinata “come dato di natura”. «L’economia è certo molto importante – dice Settis – ma non c’è un unico modello di sviluppo economico. Non c’è solo quello iper liberale per cui lasciando a mano libera il mercato andrebbe tutto a posto. Non abbiamo visto tutti i disastri dell’economia e della finanza? Nonostante tutto questo ci continuano a dire che un giorno o l’altro questo Dio mercato metterà a posto le nostre vite e la nostra società, quando i fatti dimostrano il contrario»



Rispetto a questo tipo di ideologia liberista che innerva la riforma Renzi-Boschi, incentrata sul vecchio modello di Homo oeconomicus, l'impianto della Carta varata nel 1948 sembra straordinariamente moderno e lungimirante, lasciando intendere in filigrana una visione articolata e complessa dell'essere umano, che non ha solo bisogni materiali ma anche esigenze più profonde. Pensiamo per esempio all'art 3 della Carta che parla di uguaglianza ma anche di «pieno sviluppo della persona umana»

(art. 3 secondo comma), che parla di libertà di pensiero e di parola (art. 21), libertà dell'arte, della scienza e del loro insegnamento (art.33), di diritto alla cultura alla conoscenza e alla ricerca (art. 9) e così via. «La nostra Carta così come è e, se vinceremo il referendum, continuerà ad essere, ci garantisce dei diritti che oggi purtroppo vengono violati in continuazione» chiosa Settis. « La Carta, così com'è oggi, è un'arma per rivendicarli. Quando leggo, in relazione ai tagli alla sanità, che la durata media della vita degli italiani si è ridotta e in modo molto sensibile al Sud penso: ma è davvero questo che vogliamo? È questo che farà ripartire l'economia? È questo che renderà i cittadini più felici? Oppure dobbiamo

tornare a una più rigorosa applicazione dell'art. 32 sul diritto alla salute e al diritto ad un ambiente sano? L'art. 32 che parla di diritto alla salute e l'art. 9 che tutela il paesaggio vanno di pari passo, sono la stessa cosa, Non faremmo meglio a considerare la Costituzione che c'è per vedere se la possiamo applicare? È stupefacente che mentre cambiano la Carta non gli venga nemmeno in mente di dire che ci sono alcuni articoli non attuati» Qualche esempio? «Se l'art. 32 fosse applicato migliorerebbe la sanità. Invece tagliano. Basterebbe migliorare la pubblica istruzione. Invece tagliano. Migliorare la ricerca invece tagliano». Anche l'ultimo sbandierato finanziamento del Cipe di 2,5 miliardi di euro per università e ricerca, in realtà, come è stato notato da più parti, nasconde che il fondo ordinario passa da 2,7 a 2,5 miliardi, con un taglio di 200 milioni di euro.

«Senza contare che la riforma in corso è solo un passaggio, se noi cittadini non riusciamo a fermarla – paventa Settis – non può che essere il primo atto di una demolizione totale della Costituzione». Per questo come il professore auspicava nel libro Azione popolare (2012) occorre una appropriata capacità di reagire da parte dei cittadini, serve una ampia mobilitazione dal basso. Anche per questo il 7 maggio il mondo della cultura è sceso in piazza a Roma per Emergenza cultura. Molti storici dell'arte, archeologi e professionisti dei beni culturali si mobilitano in difesa dell'art. 9. «Va benissimo – commenta Settis – ma l'art.9 non è un mazzo di fiori in una stanza vuota. È un pezzo di una architettura che comprende anche il diritto all'istruzione, il diritto al lavoro, all'accesso alle cure sanitarie e così via». Molte altre manifestazioni seguiranno. Giustizia e libertà ne annuncia già numerose fino al referendum di ottobre. «Un fatto molto positivo è il documento firmato da 56 costituzionalisti contro questa riforma. Fra loro ci sono 11 presidenti emeriti della Corte Costituzionale, mentre non c'è nessun presidente emerito della Consulta, nemmeno uno, che si sia pronunciato in favore della riforma. Se gli italiani hanno orecchie per sentire e

occhi per vedere io credo – conclude Settis – che il risultato del referendum dovrebbe essere un sonorosissimo “No”».

[Left online, 7 maggio 2016](#)

Socialismo come limite conflittuale del capitalismo



Socialismo come limite conflittuale del capitalismo

L'idea di socialismo

di Nicolò Bellanca

Il recente libro del filosofo francofortese Axel Honneth, intitolato *L'idea di socialismo*, è un'occasione per chiederci se e quanto resti in piedi di una delle grandi impostazioni teoriche, e di uno dei maggiori progetti politici, della modernità.

1 L'impianto teorico del volume è scontato e nell'insieme abbastanza condivisibile: «al determinismo storico, alla centralità del proletariato e alla rigidità dell'economia

pianificata centralizzata, si sostituisce un deciso sperimentalismo storico, aperto sia riguardo alle forme economiche sia riguardo agli attori in gioco. Alla cecità giuridica e politica del socialismo tradizionale è contrapposto un progetto radicalmente democratico, giocato sulla discussione pubblica e sull'ampliamento dei partecipanti a essa».

2 In termini costruttivi, al cuore della proposta di Honneth vi è non già il valore dell'uguaglianza – come in tanti altri contributi sul tema del concetto di sinistra e/o di socialismo –, bensì

3 l'idea della libertà sociale: accanto alla libertà negativa come non-interferenza e a quella positiva come autodeterminazione, quella sociale si acquisisce soltanto in relazione con gli altri. Più esattamente, l'ideale della libertà sociale si realizza non nel rapporto dell'uno-con-l'altro (intersezione), bensì in quello dell'uno-per-l'altro (interconnessione) e, secondo Honneth, coincide, tra i principi normativi introdotti dalla Rivoluzione francese, con la fraternité o reciprocità solidale.

Tuttavia – possiamo obiettare – la libertà sociale è un ideale incapace di tener adeguatamente conto della dimensione del potere. Essa, per manifestarsi, richiederebbe una comunità nella quale «ognuno si occupi in modo disinteressato dell'autorealizzazione di ogni altro» e gli obiettivi collettivi siano tali «per cui ogni singolo li assuma come massima o come fine della propria azione».

4 Simili enunciazioni mettono i brividi, poiché rappresentano una collettività organicisticamente incapace di misurarsi con la conflittuale coesistenza di una pluralità irriducibile di fini ultimi: è questo un punto sul quale torneremo. Inoltre, non è chiaro come possa un ideale così irrealistico diventare un progetto politico: «perché mai i cittadini delle società capitalistiche odierne dovrebbero “volere” la fraternità, sostituendo l'individualismo che caratterizza il loro

comportamento sociale? Perché dovrebbero volere la realizzazione della libertà di ogni altro individuo? Perché mai questo imperativo morale dovrebbe diventare il principio regolatore della società futura?».

5 La perplessità viene confermata nella parte finale del libro, dove le indicazioni riguardanti il disegno istituzionale del socialismo sono estremamente generiche e, verrebbe da dire, pre-politiche. Offriamo qualche spunto alternativo di ragionamento, in termini succinti, semplificati e asseverativi. Primo passaggio: quelli che c'interessano sono i contenuti teorico-politici, non le etichette. Pur nella convinzione che il termine "socialismo" abbia un nobile retroterra storico, includendo l'impegno solidaristico di generazioni di militanti, e le riflessioni di grandi intellettuali critici dello status quo, non ci strapperemo le vesti se risultasse opportuno, in termini di rinnovamento e di chiarezza, abbandonarlo.

Secondo passaggio: per definire il socialismo, non si può non prendere le mosse da una definizione del suo nemico storico, il capitalismo. Eccone una accettabile: «una società moderna che si riproduce come effetto non voluto della massimizzazione competitiva del profitto da parte di soggetti razionali, mediante un "processo lavorativo" che combina capitale privatamente posseduto con forza-lavoro mercificata, realizzando la promessa di Mandeville di volgere i vizi privati in pubbliche virtù».

6 Disporre di un concetto "spesso" di capitalismo, che non lo riduca a un'economia decentrata di mercato, equivale a comprendere da che cosa il movimento socialista vuole distanziarsi.

Terzo passaggio: il terreno teorico-politico cruciale del distacco tra capitalismo e socialismo riguarda i rapporti tra la razionalizzazione economica, che il capitalismo introduce e approfondisce, e la vita personale e sociale in ogni sua espressione, che il socialismo si batte per salvaguardare e

far fiorire. Sulla linea della lezione del socialista Karl Polanyi, «la storia delle società capitalistiche dalla loro nascita può essere letta come storia dapprima dell'abolizione progressiva dei limiti che ostacolavano il dispiegamento della razionalità economica, in seguito della reimpostazione di nuovi limiti: proibizione della schiavitù, della tratta delle donne, della vendita e del lavoro dei bambini ecc., fino alla regolamentazione della durata e del prezzo del lavoro, della densità dell'habitat, delle norme igieniche, dei rifiuti inquinanti ecc. In altre parole, il problema centrale della società capitalistica, e la posta in gioco dei suoi conflitti politici, è stato, sin dall'inizio, quello dei limiti all'interno dei quali la razionalità economica deve operare».

7 Ne segue che la lotta per il socialismo è null'altro che (una parte molto rilevante del)la lotta per la «subordinazione delle attività economiche a fini e valori della vita sociale».

8 È superfluo aggiungere che ogni contesa per vincolare l'espansività sfrenata del capitalismo, è nel contempo un conflitto volto a modificare traiettorie e modelli di funzionamento del capitalismo.

Quarto passaggio: è nell'ambito della contesa appena richiamata che possiamo inquadrare le due decisive coordinate lungo cui la sinistra e la destra politica si oppongono: egualitarismo vs gerarchia e autonomia del cittadino vs eteronomia del suddito.

9 Infatti la dinamica del capitalismo genera continuamente disuguaglianze multidimensionali, tra le quali spicca quella di ricchezza, e asimmetrie di potere, tra cui spicca il rapporto tra capitale e lavoro nell'impresa; più la vita personale e sociale è pervasa da questa dinamica di disuguaglianze e asimmetrie, meno facile è, per i soggetti, resistere al comando di altri soggetti e al dominio delle strutture in cui svolgono funzioni subalterne. Contrastando l'invasione della razionalità capitalistica nei variegati percorsi della sociabilità, il socialismo si batte altresì per

forme di egualitarismo sostanziale e di sviluppo integrale delle capacità umane.

Quinto passaggio: nell'affrontare la lotta anticapitalistica, la teoria e la pratica politica socialista ereditano dall'Illuminismo l'idea che la società sia un prodotto umano, e che quindi sia modificabile da parte di coloro che l'hanno creata. Quest'idea è stata a lungo declinata in termini escatologici, agognando un fine e una fine della storia umana.

10 È stata inoltre a lungo associata alla spropositata ambizione di una pianificazione dall'alto dell'intero cambiamento storico-sociale.

11 Il suo senso più profondo, tuttavia, può e deve essere recuperato in termini laici. Esso suggerisce «che è possibile fare qualcosa per migliorare le cose. Ormai invece la nostra cultura è dominata dalla percezione di una deriva sociale ineluttabile della quale nessuno è veramente disposto a dichiararsi responsabile. La retorica che presenta la globalizzazione come il processo incontrollabile al quale siamo sottomessi e che nessuno può orientare in una direzione desiderabile ne è l'esempio emblematico».

12 Paradossalmente, è la cultura di destra – proprio con il progetto politico della globalizzazione neoliberista, evocato nel brano citato – che dimostra quanto ancora le odierne società complesse siano modificabili.

13 Nessuna ripresa di una cultura socialista può avvenire senza un avvertito recupero dell'idea della modificabilità di noi stessi e del nostro mondo sociale.

14 Sesto passaggio: «il problema prioritario che si pone alle società non è quello della scarsità materiale, bensì quello della rarità simbolica, non tanto quello della penuria di cose, quanto della mancanza di mezzi per produrre senso. [...] L'obiettivo di una società pienamente democratica è di permettere ai suoi cittadini di sperimentare la pluralità

irriducibile dei fini ultimi».

15 Oltre alla lotta per vincolare l'invasione economicistica della vita sociale, il socialismo non può non impegnarsi nel cercare un senso dell'umana sociabilità che differisca da quello affermatosi con il capitalismo. A differenza di Honneth, questa ricerca di senso attraversa però molteplici ideali normativi, nella consapevolezza che nessuna definitiva sintesi armonica tra essi sarà mai raggiunta.

16 Settimo passaggio: come tutti i fenomeni storici, il sistema socio-economico capitalistico scomparirà. Esistono solidi argomenti per sostenere che siamo già entrati nella traiettoria del suo declino, che potrebbe peraltro durare a lungo.

17 Tuttavia, «è un pregiudizio marxista, o meglio modernista, che l'epoca storica capitalista avrà termine soltanto quando una società nuova e migliore sarà formata e quando un soggetto rivoluzionario sarà pronto a gestirla in nome del progresso dell'umanità».

18 Come suggeriva a suo tempo il movimento socialista eterodosso *Socialisme ou Barbarie*, anche qui occorre un'iniezione di disincantata laicità: dobbiamo considerare la possibilità che la lotta socialista non abbia altro esito che i miglioramenti temporanei e limitati ottenuti strada facendo, senza riuscire a creare un diverso sentiero di civilizzazione.

19 Ciò ammesso, torniamo al Quinto passaggio: poiché la società è modificabile, siamo in grado di elaborare e discutere progetti di come orientarne il cambiamento. Le principali istituzioni capitalistiche – come mercati, imprese, diritti di proprietà e Stati nazionali – non costituiscono una “gabbia d'acciaio” di cui accettare supinamente l'esistenza. Esse sono invece indagabili come strutture modulari che la lotta socialista può contribuire a scomporre e riorganizzare diversamente.

20 Ottavo e ultimo passaggio: il proletariato industriale di fabbrica non è più, se mai lo è stato, il “soggetto collettivo rivoluzionario”; malgrado ciò, nelle attuali condizioni sono identificabili e politicamente costruibili “blocchi sociali” sufficientemente coesi da animare e promuovere le lotte socialiste.

21 Peraltro, come visto al punto precedente, constatare una potenzialità non equivale a sostenere che il “blocco sociale” si stia componendo e possa avere un impatto adeguato.

Riassumendo, il socialismo – se ci piace chiamarlo ancora così – è oggi una voce del movimento intellettuale e politico planetario che lotta per limitare l’espansione capitalistica nella vita personale e sociale. Esso si distingue da altre espressioni anticapitalistiche per la visione egualitaria e libertaria, centrata sull’autonomia del cittadino e sul politeismo dei valori, e per l’impegno nel progettare “utopie concrete” quali percorsi di cambiamento istituzionale.

1 Axel Honneth, L’idea di socialismo, trad. di Marco Solinas, Feltrinelli, Milano, 2016.

2 Marco Solinas, “Sull’idea di socialismo di Axel Honneth”, Il Ponte, 23 maggio 2016, all’indirizzo <http://www.ilponterivista.com/blog/2016/05/23/sullidea-socialismo-axel-honneth/> Gli argomenti critici nei riguardi del paradigma teorico-politico socialista, pur espressi in un magniloquente gergo filosofico, sono del tutto ovvi tra gli scienziati sociali critici. Sarebbe anzi un facile esercizio selezionare, da questa sterminata letteratura, contributi ben più radicali, incisivi e nitidamente espressi, rispetto alle formulazioni, non di rado contorte e allusive, di Honneth.

3 Tra questi contributi ricordiamo Norberto Bobbio, Destra e sinistra, Donzelli, Roma, 1994.

4 Honneth, op.cit., pp.39 e 33.

5 Lucio Cortella, “La via normativa al socialismo. Considerazioni sul libro di Axel Honneth L’idea di socialismo”, Micromega, Il rasoio di Occam, 6 luglio 2016,

all'indirizzo

<http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/07/06/la-via-normativa-al-socialismo-considerazioni-sul-libro-di-axel-honneth-%E2%80%9Cl%E2%80%99idea-di-socialismo%E2%80%9D/>

6 Wolfgang Streeck, "How will capitalism end?", *New Left Review*, 87, 2014, p.48.

7 André Gorz, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, pp.141-142.

8 Gorz, op.cit., p.202. Il libro di Gorz è, nelle pagine qui menzionate, di forte ispirazione polanyiana; abbiamo preferito citarlo per l'efficacia della formulazione. Nella stessa direzione, possiamo dire che il socialismo è un «progetto di superamento del capitalismo e della sua de-differenziazione a dominante economico-finanziaria». Rino Genovese, "L'idea di socialismo rivisitata", *Il Ponte*, 3 giugno 2016, all'indirizzo <http://www.ilponterivista.com/blog/2016/06/03/lidea-socialismo-rivisitata/>

9 Vedi al riguardo Paolo Flores d'Arcais, *Il disincanto tradito*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994; Marco Revelli, *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp.74-82.

10 «Sebbene fossero reazioni contro l'ordine sociale esistente, le speranze secolari che ispirarono le più estreme rivoluzioni moderne non erano semplicemente, e neppure principalmente, richieste di specifici miglioramenti sociali. Esse erano portatrici di miti apocalittici». John Gray, *La forza oscura*, Baldini Castoldi Dalai, Roma, 2009, p.38.

11 Questa spropositata ambizione è stata il bersaglio delle acute critiche di grandi intellettuali liberali come Karl Popper o Friedrich von Hayek.

12 Stefano Bartolini, *Manifesto per la felicità*, Donzelli, Roma, 2010, pp.33-34.

13 Vedi David Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano, 2007.

14 Per un'importante elaborazione teorica d'ispirazione socialista di quest'idea, vedi Roberto Mangabeira Unger,

Politics, Fazi, Roma, 2015.

15 Alain Caillé, Trenta tesi per la sinistra, Donzelli, Roma, 1997, p.19.

16 Vedi ad esempio Ernesto Screpanti, Comunismo libertario, Manifestolibri, Roma, 2007.

17 Tra i tanti libri recenti sul tema, segnaliamo: Paul Mason, Postcapitalismo, Il Saggiatore, Milano, 2016; Arun Sundararajan, The sharing economy, The MIT Press, Cambridge (Mass.), 2016. Di parere opposto è Honneth (op.cit., p.133), secondo cui «ormai sembra tramontata la fiducia in una tendenza immanente del capitalismo all'autodistruzione».

18 Streeck, op.cit., p.46.

19 Vedi Mario Baccianini e Angelo Tartarini, a cura di, Socialisme ou Barbarie. Antologia critica, Guanda, Parma, 1969.

20 Per un disegno istituzionale da "utopia concreta", vedi Nicolò Bellanca, Isocrazia. Le istituzioni dell'eguaglianza, Castelvecchi, Roma, 2016, disponibile anche come e-book all'indirizzo

<http://temi.repubblica.it/micromega-online/online-un-nuovo-ebook-di-micromega-%E2%80%9Cisocrazia-le-istituzioni-delleguaglianza%E2%80%9D-di-nicolo-bellanca/>

21 Vedi Nicolò Bellanca, "Un 'blocco sociale' per la sinistra italiana?", Micromega, 5/2016, in corso di pubblicazione.

Print Friendly

FacebookTwitterGoogle+Condividi

Categorie: Economia, Politica | Tag: Alain Caillé, André Gorz, Angelo Tartarini, Arun Sundararajan, Axel Honneth, David Harvey, Friedrich von Hayek, John Gray, Karl Polanyi, Karl Popper, Lucio Cortella, Marco Revelli, Marco Solinas, Mario Baccianini, Nicolò Bellanca, Norberto Bobbio, Paolo Flores d'Arcais, Paul Mason, Socialisme ou Barbarie, Stefano Bartolini, Wolfgang Streeck | Permalink